

ANGELA BUBBA

*Età brevi e conflitti lunghi.
Per un necessario ritorno su Corrado Alvaro.*

*L'intervento tratterà di Corrado Alvaro, autore calabrese divenuto presto di respiro internazionale, tanto da guadagnarsi il titolo di più europeo tra gli scrittori meridionali. Lo studio si concentrerà sul conflitto genitori-figli per come Alvaro lo delinea nella sua produzione letteraria e che in questo contributo sarà isolato all'interno del paradigmatico *L'età breve*, romanzo che rielabora anche il vissuto personale di Alvaro. L'opera verrà studiata in primo luogo attingendo dalla geoantropologia, con un particolare riferimento all'elemento simbolico della montagna. Successivamente sarà analizzata l'importanza della figura materna, sul piano e biografico e finzionale, cioè in riferimento a Corrado Alvaro così come a Rinaldo Diacono, alter ego romanzesco dell'autore. L'obiettivo sarà anche quello di promuovere un riposizionamento di Alvaro all'interno di un panorama che lo vuole immeritabilmente marginalizzato, a fronte di un'eredità che ha pochi eguali nel '900 italiano.*

Inauguro questo intervento con una constatazione spesso non sufficientemente evidenziata, e specie negli ultimi tempi, tempi in cui il lascito, non solo letterario, di Corrado Alvaro, pare essere tristemente messo da parte, o per lo meno trattato con una certa parsimonia, quando invece, per la trasversalità e intensità dei temi di cui è portatore, nonché per la loro attualità, sarebbe senz'altro utile per non dire doveroso non sganciarlo dal nostro orizzonte, ovvero continuare a sentirlo, in una parola, contemporaneo.

L'elemento chiave della presente trattazione, come anche dell'edizione di questo XXV congresso ADI, sarà 'conflitto': parola che ho fin da subito collegato ad Alvaro, e a ragione, incarnando infatti l'intellettuale calabrese un esempio tutt'altro che secondario del concetto a cui ci stiamo riferendo, appunto il conflitto: conflitto introiettato e studiato, compreso e combattuto, accettato e portato avanti fino alla fine.

Mi riferisco in primis alla costante opposizione che l'autore dovrà vivere tra cultura delle proprie radici e cultura nazionale, come sottolinea lo studioso Vincenzo Paladino (e cultura europea, aggiungo io, essendo Alvaro una figura che ha varcato ampiamente tanto i confini calabresi quanto quelli italiani). La storia di Alvaro, continua Paladino, «mentre persiste nell'esibire una polemica attestazione di ancestrale originalità, identità e normatività, essa tende nel contempo ad integrarsi mimeticamente per una ineludibile esigenza di ratifica e legittimazione, in un più ampio circuito culturale e letterario».¹ Ci troviamo dunque dinnanzi a un punto cruciale, ragionare sull'Alvaro – anche felicemente – scisso tra queste due prospettive artistiche e biografiche (intra vs extracalabrese/ dentro vs fuori/ spazio chiuso vs spazio aperto/ nuovo vs vecchio), un punto che ci aiuterà senz'altro a inquadrare nella maniera più corretta il tema di cui ci occuperemo relativamente al romanzo *L'età breve*, intorno al quale si concentrerà la maggior parte delle mie considerazioni.

Pubblicato nel 1946 e costituente la prima parte della trilogia intitolata *Memorie del mondo sommerso*, il libro è tutto giocato sull'idea fondamentale di un conflitto non solo presente bensì necessario (agli occhi dei protagonisti), e da consumarsi all'interno così come all'esterno della cerchia familiare. Protagonista è Rinaldo Diacono, residente in un paese (si suppone) calabrese: Corace. Il padre, Filippo, ha interesse che suo figlio «vendichi» la famiglia, che cresca e si distingua, che si faccia un nome (espressione sgradevole eppure essenziale nell'ottica dei Diacono), guadagnandosi una buona istruzione e dunque riscattando la bassa condizione (culturale e non solo) del suo nucleo di origine. Rinaldo verrà per questo mandato a studiare lontano da Corace, dove tuttavia farà ritorno dopo essere

¹ V. PALADINO, *L'apprendistato critico di Alvaro: l'incontro con Pirandello*, «Lettere Italiane», 1988, vol. 40, 3, 415-427: 415.

stato cacciato dal collegio scelto per lui dal padre. Per Filippo si tratterà ovviamente di un'onta, un disonore insopportabile: mente quindi, bisogna mentire, costi quel che costi, anche se tutti in paese sanno o presto sapranno. Si dirà così che Rinaldo soffre di una malattia e a causa di questa ha lasciato la scuola; verrà inoltre presentato come un piccolo grande saggio; si vedrà costretto a portare gli occhiali (per rimarcare la sua aria da studioso); Filippo vorrebbe addirittura portarlo in giro per le case dei signori del paese, per fare sfoggio non di lui ma di ciò che rappresenta, o potrebbe rappresentare, e con un unico obiettivo da parte dell'uomo, di questo pater familias che ha più ansia che premura, che procede, certo anche inconsciamente e istintivamente, più per nemesi che per amore: essere difeso, essere riscattato: «[...] tu mi devi vendicare» dirà a un certo punto a Rinaldo. «Tu devi tornare addottorato, con un paio di occhiali e con una nobile presenza. E quando ti parleranno col tu, allora tu risponderai col tu». ² Imperativi che saranno ripetuti, pur con qualche variazione, anche dalla madre del ragazzo: «Tu devi imparare a sopportare. Tu non puoi rimanere sempre con me e con tuo padre. Tu devi fare la tua strada. Tu devi uscire da questo paese. Tu non ci puoi rimanere. Troverai dove andare, dove stia meglio e più libero. Ma questo paese lo devi abbandonare. È la tua sorte». ³

L'idea, cocciuta, durissima, inamovibile, di questa coppia di genitori, sembra far tutt'uno col nome del paese a cui appartiene, Corace (che ricorda non troppo vagamente l'aggettivo 'coriaceo'). Come nota Paolo Mauri in una introduzione al volume del 1994, Corace dovrebbe essere un paese vicino al mare, ma ne *L'età breve* nessuno vi fa mai accenno: questo dato, continua Mauri, «apparentemente esterno e minore, racconta bene di una società contadina, che al mare, ancorché vicino, era solita girare le spalle». ⁴

Sembriamo allora più vicini alla montagna, quindi a un luogo aspro e impervio, se vogliamo affidare al paesaggio la traduzione dei sentimenti descritti in questo libro di Alvaro. E saranno preziose, al riguardo, alcune considerazioni di Vito Teti, fra i maggiori antropologi italiani viventi e ugualmente nato e cresciuto in Calabria, come lo stesso Alvaro e come del resto l'autrice di questo contributo critico. Teti, con grande senso d'analisi, riflette sulla geoantropologia della montagna calabrese e arriva a chiedersi come questa possa essere (ancora oggi potenzialmente) percepita, attraverso quali topoi visuali, quali immagini immediatamente richiamabili.

La montagna calabrese è vista in questo senso come «“osso”, barriera pressoché insuperabile, luogo maestoso e incantevole (ma a volte considerato, soprattutto in epoca romantica, con la categoria dello “scenario” terribile e spaventoso) quanto inaccessibile, segnato da chiusura, da isolamento, da povertà, da “mancanza” o “carezza” di civiltà». ⁵ A ciò è poi da aggiungere un ulteriore elemento che accompagna questa peculiare ricezione semiotica, e cioè il carattere di estrema frammentazione, di costante e quasi dovuta disgregazione, da cogliere specie nel modo in cui i centri abitativi si organizzano, o meglio disorganizzano, intorno agli ambienti montuosi: come evidenzia Giuseppe Isnardi, citato dallo stesso Teti, pensare alla montagna calabrese vuol dire infatti pensare anche a un numero molto vasto di paesi, molto spesso piccolissimi e smembrati, che tutto paiono produrre tranne che una sensazione di coesione, di unità, ⁶ umana o territoriale non farebbe differenza,

² C. ALVARO, *L'età breve*, introduzione di Paolo Mauri, Bompiani, Milano, 2003, 18.

³ Ivi, 139.

⁴ P. MAURI, *Introduzione*, in *L'età breve...*, V-XIV: V-VI.

⁵ V. TETI, *Un centro di una terra senza centro. Geoantropologia della montagna calabrese*, «Meridiana», 2002, 44, 163-194: 163.

⁶ Cfr. G. ISNARDI, *Frontiera calabrese*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965, 12-13.

tutto paiono produrre tranne che un'impressione di stabilità, ovvero di qualcosa focalizzato in sé stesso; è vero semmai il contrario, visto che l'unico dato certo che se ne riceve è quello di stare di fronte una terra «senza centralità di visione»: è «la sensazione continua dell'infinito, dell'irraggiungibilmente lontano».⁷

Confrontato con la vicenda narrata da Alvaro, un ragionamento simile trova la sua piena esemplificazione, e sorpassa anche quel probabile scarto di Corace come posto plausibilmente non lontano dal mare. Come abbiamo appena letto nel pensiero di Mauri, i Diacono quanto i loro compaesani a quello stesso mare voltano le spalle, rivelandosi in questo senso più gente di montagna, montanari nell'animo e nelle maniere, chiusi potremmo azzardarci a dire, timidi o intimiditi, distanti, ma con un asterisco, che traggo ancora una volta dall'interessante studio di Teti:

Isolamento, chiusura, immobilità, paura di spostarsi, angoscia territoriale sono termini e categorie che, assunti in maniera assoluta e astorica, non convincono, appaiono quasi delle chiavi di lettura troppo agevoli e scontate per potere cogliere la ricchezza e le difficoltà della montagna. Non restituiscono fino in fondo la complessità, la mobilità, le contraddizioni dell'universo tradizionale, non precisano bene come e perché per secoli la vita delle popolazioni si sia potuta svolgere nelle zone interne. Forse bisogna adottare un altro punto di vista, interrogare altre fonti, percorrere altre strade, cercare nuovi indizi. Non certo per ribaltare quelle immagini, ma per renderle più problematiche, per attenuarle, per arricchirle. Forse, bisogna cercare di assumere con grande cautela il punto di vista, lo sguardo, i comportamenti di coloro che per secoli hanno abitato le montagne e per cui le montagne hanno costituito non già osso o barriera o luoghi desolati e impercorribili, ma spazi abitabili, coltivabili, umanizzati [...]»⁸

È proprio con questi occhi dunque, occhi non del giudice ma dell'indagatore, non di chi condanna ma di chi cerca, che va guardata e studiata *L'età breve*, anche là dove la storia assume i toni dell'inconcepibile o dell'assurdo vero e proprio, anche quando Filippo e sua moglie rinunciano, in aggiunta al mare, all'accettazione serena della loro condizione, a un'educazione più matura del figlio, alla saggezza che lascia il posto a un tentativo di riscatto: riscatto che avviene, deve avvenire, se non per mezzo del figlio.

E come reagirà, è giusto domandarselo, quello stesso figlio di cui stiamo parlando? Come affronta Rinaldo questa sorta di rito d'iniziazione, per quanto poi conclusosi male? Come si rapporta col trapasso da un mondo all'altro? E come vive in seguito il ritorno, il riassorbimento – potremmo chiamarlo – nel microcosmo di Corace? Partirei da una confessione del protagonista, che Alvaro inserisce dopo la metà del romanzo, quando Rinaldo, ormai lontano dall'ambiente del collegio, ragiona su una prima, precisissima condizione:

La prima rivelazione del suo distacco dalla famiglia gli si presentava come una specie di ebbrezza, di coscienza della propria forza, di capacità di pensare male di sua madre e di suo padre pur amandoli perdutamente. E in questo distacco c'era quasi la ripugnanza che uno può nutrire di se stesso e di alcune parti della propria persona, le quali sono poi parte della persona fisica dei

⁷ Ivi, 2.

⁸ TETI, *Un centro di una terra...*, 165-166.

genitori, qualcosa di uguale e conosciuto, che appunto perché ben conosciuto ispira ripugnanza.
“Mi hai abbandonato” egli pensava di sua madre. Ella ora seguiva i ragionamenti del marito [...]⁹

Siamo di fronte a uno dei centri focali del romanzo, ossia l'abbandono cui Rinaldo va incontro, la separazione, il distacco orribile che il ragazzo, a mo' di vittima sacrificale, deve affrontare per risollevarsi la propria famiglia. In questa primissima fase è soprattutto alla madre che il protagonista si rivolge, madre che del resto sarà figura cardine in tutta la produzione letteraria italiana del XX secolo, che come altre produzioni afferenti ad aree geografiche extranazionali è naturalmente influenzata dal dialogo con la psicanalisi, specie di indirizzo freudiano. È vero, lo sottolineiamo, che l'opera di Alvaro non è eccessivamente dipendente da questa impostazione che tuttavia aleggia, sia pur in segretezza, anche solo nei sotterranei dei modelli di riferimento, aleggia, dicevo, praticamente su tutta la narrativa novecentesca (e oltre), inclusa quella di cui ci stiamo occupando; come è vero che il rimuginare psichico di Alvaro è solitamente trattato in riferimento all'exemplum paterno, che esercitò senza dubbio il proprio peso lasciando evidenti tracce nell'intera parabola dell'autore. Tuttavia c'è anche altro su cui ragionare, nella fattispecie c'è una madre solo all'apparenza anonima e poco incisiva, in grado di marchiare ugualmente il percorso di Rinaldo Diacono, dietro il quale è da sottintendere il percorso dello stesso Alvaro.¹⁰ Una prova abbastanza evidente è proprio l'intimo conflitto familiare di cui ci stiamo occupando, culminante con l'abbandono/tradimento materno, maldigerito, com'è ovvio, dal figlio maschio:¹¹ un vero e proprio cliché psicanalitico, la cui apparente

⁹ ALVARO, *L'età breve...*, 182.

¹⁰ *L'età breve*, commenta Ludovico Alessandrini, ci consente «di cogliere [...] gli aspetti più inediti e autentici della personalità giovanile di Corrado Alvaro. La descrizione del mondo che col peso delle sue tradizioni e delle sue leggi soverchia e inibisce lo “slancio vitale” di Rinaldo Diacono ce ne offre una ulteriore riprova. In questa occasione lo scrittore calabrese torna pienamente a identificarsi con il destino del personaggio che rappresenta e incarna il suo alter ego estetico mortificato dall'invadenza paterna. Dopo essere stato costretto a umiliare il suo “io” segreto e a distaccarsi per sempre dagli ideali e dalle fantasie della sua giovinezza, Corrado Alvaro guarda a se stesso con un atteggiamento compassionevole e accorato. È un tentativo estremo di ricreare attraverso la finzione estetica il mito di un'infanzia calpestata dagli imperativi morali e dalle consuetudini ferree d'una società in cui la vita» era percepita come una continua rinuncia (L. ALESSANDRINI, *Corrado Alvaro*, Borla, Torino - Leumann, 1968, 23-24): un simile commento critico conferma da un lato l'insistenza sul versante della paternità (e di conseguenza l'assenza dell'appello al materno), dall'altro l'influenza del dato biografico che Alvaro non riuscì a non considerare all'interno dei suoi scritti. Le osservazioni di Alessandrini si accordano inoltre con quelle precedentemente mosse riguardo l'elemento simbolico della montagna, nello specifico la montagna calabrese, più di ogni altra montagna italiana colpevole di sottolineare e quasi esaltare la chiusura, anche solo geografica, cui una popolazione può essere soggetta: quella stessa chiusura ovvero l'accentramento, il peso, il soffocamento rappresentato dalla montagna ecco che trova la massima drammatizzazione in quello slancio vitale perduto, da Rinaldo Diacono come dalla sua famiglia e dagli altri abitanti di Corace. La montagna va a indicare dunque tutto un insieme di retaggi culturali opprimenti, che come una scure cadono sul capo di questa gente, queste anime aspre e montuose su cui Alvaro posa gli occhi, queste stesse anime che hanno contribuito alla sua nascita e crescita.

¹¹ Il rapporto tra Corrado Alvaro e sua madre, Antonia Giampaolo, non fu sofferto come quello descritto ne *L'età breve*. Così la donna, ormai anziana, parlerà del figlio: «Corrado quando veniva qui non parlava mai dei suoi libri, noi non sapevamo niente delle sue cose. Si mostrava semplice, ingenuo, attento alle cose della casa, come un buon figliolo che ritorna dopo tanto tempo nella sua casa e trova tutto cambiato e se ne duole. Venivano le sorelle dalla marina, venivano gli amici. Lui, però, appena restavamo soli, tornava a chiedermi come stessi, sempre dandomi del lei, voleva sapere cosa mi desiderasse il cuore. Era un figlio d'oro... Poi andava in cucina. Gli piaceva assaggiare i cibi, e un po' mi faceva spazientire. Per farmi piacere trovava buona ogni cosa. A tavola studiava il colore del vino, lo guardava controluce, lo lodava. Così faceva con la frutta. Carezzava le pesche come la guancia di un bambino. Quando andava al paese si fermava con la gente più umile, si sforzava di parlare il dialetto di un tempo. Mi faceva un tantino ridere quel suo modo di parlare, figlio d'oro» (da un'intervista riportata all'interno de «Il Giornale d'Italia», 3 settembre 1957). Vediamo dunque come in questo caso narrativa e biografia si discostano, letteratura e vita si separano, com'è giusto che sia, lasciando però aperta

banalità risulta essere rivitalizzata di continuo dalla narrazione, da una terza persona sempre acutissima e da un personaggio principale la cui sensibilità si fonda sulla medesima finezza.

Vediamo il dispiegarsi di questa impostazione, cioè di un'aderenza, anche minima, al fascino delle acquisizioni psicanalitiche così come al tentativo di non lasciarsene schiacciare, ovvero di conservare una certa originalità e freschezza, fin dall'incipit:

Il lato noioso della faccenda era che parlavano di lui, Rinaldo o Rinaldino, come se fosse nascosto nella apparenza del suo piccolo corpo e cercassero di tirarlo fuori. Parlavano di lui all'infinito, ed egli aveva l'impressione che possono provare gli agnelli quando si prendono in braccio e se ne sente il peso.¹²

Passo da legare alle successive, illuminanti considerazioni:

Erano discorsi su quello che egli avrebbe fatto da grande, mentre egli non voleva mai diventare grande, sarebbe rimasto piccolo, essi non lo sapevano. Egli guardava gli uomini come esseri di un altro regno, simili alle montagne e agli alberi. Da essi dipende la vita dei ragazzi, da essi di un'età irraggiungibile, alla quale non si arriverà mai, perché tutto è eterno nell'infanzia, anche i vecchi, anche la morte. Nulla accade e tutto è già accaduto nell'infanzia.¹³

Nella prima scena pare di assistere a un parto, o meglio a un metaparto: le mani genitoriali, come forcipi, tentano con tutte le forze di estirpare, di estrarre il piccolo Rinaldo dal suo stesso corpo, come se fosse nascosto, ci dice l'autore, come se quel nascondimento tuttavia non fosse sfuggito agli occhi dei più maliziosi – gli adulti – e il fatto dovesse essere rapidamente messo a tacere, ristabilito in termini di normatività, risolto. In che modo? Trattando il giovane come un animale di cui si saggia il peso (Alvaro cita espressamente un agnello, tradizionalmente allegoria massima del sacrificio)¹⁴ e dunque immettendolo fin da allora in uno scenario di oppressione, cioè di violenza, di mutismo, doloroso e commovente, per il quale Rinaldo difficilmente potrà contrastare la supremazia del padre e in egual misura della madre, la cui presenza in absentia risulta tutt'altro che marginale: perché altrimenti far iniziare il romanzo con una scena simile?, perché allestire una sorta di seconda nascita dove però la figura materna non sembra ricoprire il ruolo già ricoperto nella nascita effettiva? Perché

una strada in cui ragionare artisticamente sulle ferite interiori che una madre produce: l'autore dunque vivrà quest'esperienza potenziale attraverso Rinaldo, suo sostituto potremmo dire, suo vice, letterario e psicologico, che gli mostra come le cose sarebbero potute andare, che piega diversa, diversissima, gli avvenimenti avrebbero potuto prendere: compito in fin dei conti imprescindibile della vera letteratura, che non apre semplicemente ma crea nuovi mondi, nuove dimensioni d'esperienza e sensibilità, a partire da quelle già esistenti.

¹² ALVARO, *L'età breve...*, 5.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Si tratta chiaramente di un rimando al sacrificio di Cristo, indicatore di un sentire religioso con cui Alvaro dialogò per l'intero corso della sua esistenza. Non è questo il luogo in cui dibattere dei rapporti di Corrado Alvaro con la fede cattolica, certamente chiarissimi, fede che doveva essere stata vivificata anche dal fatto che Massimo Alvaro, fratello minore dell'autore, decise di votarsi al sacerdozio. Mi limito quindi a citare alcuni studi che indagano più da vicino il tema: G. CRATERI, *Il "Dio Nascosto" nella produzione letteraria di Corrado Alvaro*, a cura di C. Carena, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999; G. CARTERI, *L'itinerario religioso di Corrado Alvaro*, «Studi Cattolici», 425-26 (luglio-agosto 1996); P. BERTINI MAGARINI-U. VIGNUZZI, *Corrado Alvaro traduttore del Vangelo di Marco*, in *Corrado Alvaro e la letteratura tra le due guerre. Atti del convegno*, Cosenza-Reggio Calabria-San Luca, 27-29 settembre 2001, a cura di A. Giannanti e A. M. Morace, Pellegrini, Cosenza, 2006, 15-40.

fornirle un palcoscenico simile – di primissimo piano, che replica mimeticamente il precedente parto – per poi defraudarla della sua legittima, quanto immeritata, partecipazione?

Dedichiamoci ora brevemente al secondo estratto sopra proposto, in cui Alvaro passa a considerazioni più generali, dove gli uomini, non casualmente, vengono assimilati alle montagne: così infatti li percepisce Rinaldo, che a quegli esseri non vuole affatto assomigliare, a quelle creature di cui afferra in primo luogo la grandezza (la minacciosità anche, tenendo fermo il paragone con le montagne) preferisce la piccolezza, espressione non tanto di debolezza ma di autenticità, di verità profonda e per questo cruenta, di lontananza dalla menzogna nonché di smascheramento. È a quest'ultima stirpe che Rinaldo decide di appartenere: una decisione senza appello la sua, immutabile, che fortificherà a tal punto il protagonista da permettergli anche di vincere, almeno interiormente, entrambi i genitori («[...] egli non voleva mai diventare grande, sarebbe rimasto piccolo, essi non lo sapevano») e di continuare ad adottare come unico, purissimo riferimento la prospettiva dell'infanzia, dove tutto è sempre eterno, come abbiamo letto, dove tutto accade e al contempo tutto è già accaduto, come dentro un limbo spaziotemporale, un aldilà dell'essere che per il giovane Diacono è in ogni caso preferibile: meglio la vaghezza, meglio l'indistinzione, meglio la commistione con la vecchiaia e la morte, come esplicita Rinaldo-Corrado, piuttosto che la regolarità, l'ordine, l'asfissia che vige dall'altra parte. Almeno, ciò è teoricamente meglio, dal momento che la messa in pratica di una tale disposizione d'animo non sarà di semplice attuazione, e i tormenti con cui lotterà il ragazzo per via di quella conseguente, mancata realizzazione saranno in definitiva i medesimi che ammorberanno l'autore. «Le disperate inquietudini e i turbamenti di Rinaldo Diacono rispecchiano infatti, come lo stesso Alvaro non esita a riconoscere apertamente, i conflitti e le crisi interiori immediatamente seguiti dall'entrata in collegio dello scrittore adolescente»¹⁵: per l'esattezza presso il Nobile Collegio di Mondragone, luogo in cui il giovane avrebbe dovuto approfondire lo studio del greco e del latino sotto l'attenta guida dei padri gesuiti presenti nell'istituto. Eppure l'esperienza, per quanto cominciata con le migliori premesse, sarà assai dolorosa per lo studente calabrese, che a un certo punto verrà anche allontanato, allo stesso modo di Rinaldo, dal collegio presso cui risiedeva, e proprio i «retroscena di questa espulsione che segna una scelta decisiva nella vita morale e artistica di Corrado Alvaro saranno rievocati»¹⁶ ne *L'età breve*, romanzo definibile come la sintesi migliore di una letteratura nata sul conflitto e che sul conflitto via via crescerà. Guardiamo del resto gli stessi personaggi di Alvaro, anche al di là di Rinaldo: come si comportano?, quale caratteristica li contraddistingue?, cosa li muove e agita e tormenta? «Il loro sopramondo», afferma Geno Pampaloni,

non è soprannaturale ma ipotetico; la loro forza e la loro fede è appunto questa, che sulla realtà si possa gettare lo sguardo da un angolo sempre diverso, che ci siano all'infinito altre ipotesi possibili, e quindi altre verità. «Come se», questa è la formula, il modulo dell'Alvaro [...]

Alvaro è dunque uno scrittore iperproblematico, e fa del problema (soprattutto interiore) una costante occasione creativa, un germoglio delicato e rischioso da cui tuttavia trarre, volta per volta, scritto dopo scritto, la linfa della fantasia e il frutto sicuro dell'affabulazione, non solo in chiave romanzesca, avendo l'autore frequentato anche altri generi di scrittura, sui quali in quest'articolo non

¹⁵ ALESSANDRINI, *Corrado Alvaro...*, 34.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ G. PAMPALONI, *Corrado Alvaro*, «Belfagor», 1948, vol. 3, 1, 60-64: 62.

possiamo soffermarci. Ci dedicheremo invece, in quest'ultima parte, al finale della storia di Rinaldo, che si chiude, anche qui problematicamente, ossimoricamente, nel nome dell'elemento naturale opposto alla montagna, da cui avevamo preso le mosse: «È il mare» [...] «Ma è meglio non imbarcarci qui. Bisogna andare più su, molto più su. Ed essere lontani prima che spunti l'alba».¹⁸

Pare quasi che Alvaro si diverta coi propri lettori, prima che con sé stesso. Per tutto il tempo ha 'illuso' il suo pubblico, certificando una presunta (in)sensibilità degli abitanti di Corace, Rinaldo compreso. In questa chiusa è infatti l'acqua a farla da padrona, è perfino l'alba: eterno emblema di tutti i nuovi inizi, della capacità creaturale di riprendersi e ricominciare, della speranza in una parola. Certo si tratta di una speranza sofferta, anzi soffertissima, una speranza fatta di tribolazioni e tormenti, una speranza tutta meridionale, calabrese nella fattispecie, che sa di malinconia e durezza, che guarda al futuro (di nuovo pensiamo al mare, all'invito ad imbarcarsi, all'alba appena citati) ma non può tacere memoria e passato. Per questo i conflitti di Alvaro sono tanto lunghi, cominciano da quella soglia di eternità che è l'infanzia e si trascinano per tutto il corso della vita: perché osservano l'indietro oltreché l'avanti, perché vivono di ciò che viene come di ciò che è già accaduto, perché sono nostalgici, nel senso pienamente greco della parola, data dai termini "nostos" (ritorno) e "algos" (dolore).

Tornare, ritornare, ritrovare ciò che è stato per Alvaro fa coppia col dolore, con quella montagna di dolore che pare nascondere irrimediabilmente il mare, il mare della vitalità, dell'energia e della libertà, ma solo all'apparenza: questo è il tranello prospettico giocato ne *L'età breve*, testo altamente simbolico nonché simbolo di un autore molto più che conflittuale e molto più che necessario, secondo la definizione sempre di Pampaloni, che riferiva quest'ultimo aggettivo alla contemporaneità dell'Alvaro vivente, ma che potrebbe essere tuttavia valido anche per noi, donne e uomini di oggi, a cui non va certo il merito di aver tenuto Alvaro in grande considerazione, e a nostro stesso discapito. Della letteratura di questo grande autore c'è infatti da imparare molto, come dimostra l'opera su cui stiamo terminando di ragionare: un'opera che parla anche di noi tutti, delle nostre età infantili sempre brevi, brevissime, e di come e quanto esse lungamente, eternamente, continuino a trattenerci.

¹⁸ ALVARO, *L'età breve...*, 297.